

Morlacchi Editore

Narrativa

Riccardo Riccardi

**SIAMO
COME CERCHI
NELL'ACQUA**

Morlacchi Editore

Le vie e le piazze esistono veramente, ma ogni riferimento ad attività commerciali e persone omonime o somiglianti ai personaggi del romanzo, è puramente casuale, in quanto tutti frutto della fantasia dell'autore.

Prima edizione: febbraio 2020

ISBN: 978-88-9392-169-5

Copyright © 2019 by Morlacchi Editore, Perugia. Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la copia fotostatica, non autorizzata. mail to: redazione@morlacchilibri.com | www.morlacchilibri.com. Finito di stampare nel mese di febbraio 2020 da Logo srl, Borgoricco (PD).

Indice

| | |
|-----------------------|-----|
| <i>Prologo</i> | 9 |
| Capitolo I | 11 |
| Capitolo II | 19 |
| Capitolo III | 23 |
| Capitolo IV | 27 |
| Capitolo V | 29 |
| Capitolo VI | 33 |
| Capitolo VII | 57 |
| Capitolo VIII | 73 |
| Capitolo IX | 81 |
| Capitolo X | 85 |
| Capitolo XI | 87 |
| Capitolo XII | 97 |
| Capitolo XIII | 105 |
| Capitolo XIV | 111 |
| Capitolo XV | 117 |
| Capitolo XVI | 125 |
| Capitolo XVII | 135 |
| Capitolo XVIII | 139 |
| Capitolo XIX | 143 |
| Capitolo XX | 147 |
| <i>Epilogo</i> | 159 |
| <i>Ringraziamenti</i> | 161 |

A mio padre e al bambino che sono stato, senza di lui.

Prologo

Fiesole. Settembre 2019

“Siamo come cerchi nell’acqua”. Questo fu il primo pensiero dell’uomo, quando arrivò a destinazione nel silenzio assordante del piccolo cimitero di Fiesole, rotto solo dallo scricchiolare del ghiaino sotto le sue scarpe inglesi.

Alla fine di quell’estate del 2019, che aveva visto alternarsi settimane piovose a settimane torride, da qualche giorno sembrava proprio che il sole volesse concedersi senza risparmiarsi fino all’ultimo minuto.

Sotto quel sole, l’uomo, elegantemente vestito per una speciale occasione, snodò la cravatta e l’arrotolò con cura per riporla infine nel taschino della giacca a mo’ di pochette, non certo per vezzo ma per il caldo soffocante.

La sua presenza in quell’ameno luogo, era un appuntamento cui non poteva mancare. Lo doveva a Marco ma lo doveva anche a se stesso.

Capitolo I

Arezzo. Mercoledì 20 febbraio 2019

Quel giorno ad Arezzo il freddo non demordeva ed il cielo, dello stesso colore degli occhi di Marco, prometteva neve.

Via Madonna del Prato accoglieva il vento gelido proveniente da nord che, dipingendo di ghiaccio portoni e finestre di tutte le traverse che incontrava da via Garibaldi fino a via dei Redi, continuava con forza a salire per via San Francesco e via Cesalpino, per andare infine a morire ai piedi delle scalinate del Duomo, quasi in segno di riverenza nei confronti di quella splendida cittadina toscana.

Marco si alzò dal letto verso mezzogiorno. O meglio, verso mezzogiorno, mentre Marco ancora dormiva di gusto, la strafatta cubista rimorchiata la sera prima alla discoteca La Vipera di Figline Valdarno gli biasciò improvvisamente qualcosa di osceno all'orecchio.

Marco sobbalzò e alla visione di quella intrusa fra le sue eleganti lenzuola in seta nera, come reazione istintiva

scalcìò così tanto forte da farla ruzzolare fuori dal letto. La tipa, della quale non ricordava neanche il nome, Natasha o Samantha o qualcosa del genere, si alzò di scatto da terra urlando minacce e volgarità di tutti i tipi, poi afferrò i vestiti ed alla fine, malferma sulle gambe, se ne andò mandandolo sonoramente a quel paese.

Ma la cosa più importante restava sempre quella, che le ragazze rimorchiate la sera prima, la mattina dopo se ne andassero via per sempre dalla sua vita. Non voleva legami di alcun tipo.

Ora che ci pensava meglio, la tipa, oltre un metro e settantacinque di altezza, mora con gli occhi azzurrissimi, bocca carnosa e fisico da fotomodella, forse si chiamava Deborah, con l'acca finale, come ci teneva a precisare presentandosi. Un po' grezza, ma non era per niente male, anzi era proprio bella.

“Non male anche sotto le lenzuola, la ragazza, però graffiava più di un gatto siamese”, pensò Marco quando in bagno vide i segni sul petto e sulle braccia riflessi nell'enorme specchio sopra il lavandino.

Svuotò la vescica riempita da litri di alcolici ingurgitati la sera precedente, lavò i denti nel tentativo di cancellare il saporaccio delle schifezze chimiche assunte fino a notte fonda in compagnia di Deborah “con l'acca finale” e finalmente si buttò sotto la doccia bollente.

Alle tredici e quaranta era pronto, come ogni giorno, per l'aperitivo nel Lounge Bar sotto casa, gestito da un brutto ceffo rumeno di nome Claudian Zvara.

Claudian era brutto dentro e fuori. La testa rasata completamente, il naso largo e schiacciato, i denti storti

e sporchi di nicotina, di media altezza ma massiccio come un mastino napoletano.

Era poco affidabile, per usare un eufemismo, in quanto non esisteva per Marco persona più meschina ed opportunista. Però era il suo pusher personale, il suo fornitore di ragazze nei periodi di magra e sapeva fare cocktail e aperitivi alcolici discreti. Il caffè, invece, sembrava sciacquatura di piatti maleodorante di pneumatico bruciato. E non si faceva mancare occasione per sottolinearlo per cui Claudian, con fare risentito, non provava neppure a proporglielo.

Si stravaccò al solito tavolino d'angolo, si accese una Marlboro rossa, non curante delle leggi vigenti in materia di igiene nei locali pubblici, poi accese l'ultimissimo modello di iPhone e cominciò pigramente a scorrere WhatsApp e Instagram.

L'arrivo di Claudian con il Martini dry, il primo della serie, lo fece sobbalzare.

«Bella *citta*, la moretta» disse il rumeno, usando un'espressione aretina che significa “bella ragazza”.

«Non mi pare che nella tua lingua “ragazza” si dica *citta*... poi ti ho già detto altre volte di farti i cazzi tuoi!».

«Ok. Bella *fatā* la moretta» ribatté Claudian, appoggiando anche una voluminosa bustina di plastica piena di polvere bianca sul tavolino.

«*Fatā*?! Una stronza, piuttosto!» esclamò Marco, pentendosi subito della confidenza fatta a quella bestia di Claudian, mentre nascondeva nella tasca interna della giacca la bustina.

«A parte il fatto che nella mia lingua “*fatā*” significa per l'appunto “ragazza” – rispose con un ghigno il barista

rumeno – poi, perché dici che è una stronza, cosa ti ha fatto di tanto terribile?».

«Te lo ripeto un'ultima volta. Fatti i cazzi tuoi» rispose spazientito Marco, quasi lanciandogli in faccia un rotolo di pezzi da cento euro, accuratamente preparati come da accordi presi il giorno prima.

«Ho capito, lo stronzo ha trovato un'altra stronza, come anima gemella» ultimò il rumeno, dopo aver afferrato al volo il prezioso rotolo e, voltandogli le spalle, si allontanò con il dito medio alzato.

Marco rimase con la bocca aperta in attesa di una propria replica, che non arrivò.

Claudian gli causava sempre il solito malumore, solo a guardarlo, figuriamoci a parlarci. E poi non si faceva mai i fatti suoi! La bocca secca e le guance accaldate per la rabbia, però gli ricordarono che aveva un Martini dry bello “ghiaccio”, come si dice ad Arezzo, ad aspettarlo sul tavolo, per cui si fece passare presto quello stato d'animo.

Al termine del terzo drink alcolico a stomaco vuoto, si alzò di scatto rovesciando la sedia e barcollando si diresse verso l'uscita.

Sulla porta, senza neppure voltarsi, con il dito medio alzato salutò Claudian con un distinto “Ciao, testa di cazzo” il quale ricambiò con un cordiale “Ciao, stronzo”.

Marco passeggiò un po' instabile sulle gambe, percorse parte di piazza San Francesco ed entrò al solito Bar Pasticceria per mettere qualcosa sotto i denti.

Salutò con il consueto sorriso le foto di Roberto Benigni posizionate all'ingresso, che ricordavano ai turisti lo straordinario film *La vita è bella*, vincitore di ben tre Premi Oscar nel 1997, girato in quella città. Amava quel

film, che neanche a farlo apposta, risaliva allo stesso anno della scomparsa dei suoi genitori.

Verso le quindici e trenta tornò a casa.

La giornata passò con la stessa minaccia di neve da parte di quel cielo grigio. Il Corso Italia, solitamente affollato alle diciannove per lo “struscio” serale, sembrava una radura siberiana. I pochi passeggiatori erano imbacuccati fino agli occhi ed entravano nei negozi più per riscaldarsi che per interesse verso la merce esposta nelle loro eleganti vetrine.

Difatti, alcune boutique, compresa l’antifona, chiusero anticipatamente. Ed ebbero ragione nel farlo, in quanto quindici minuti dopo, le commesse avrebbero faticato non poco a percorrere le strade per rientrare a casa sui loro raffinati decolté con tacco dodici, poiché finalmente il cielo mantenne le promesse fatte sin dalla mattina.

La neve iniziò a scendere copiosamente, per smettere solamente oltre dodici ore dopo.

Marco, dopo aver passato il pomeriggio a non far niente, la sua specialità, ciondolandosi fra il divano di fronte alla Play ed il letto di fronte al televisore con maxi schermo a parete, intorno alle venti decise di uscire di casa per cenare, ma a causa della neve alta, non riuscì neppure ad arrivare in fondo a via Guido Monaco, nel ristorante dove solitamente si recava quando era solo. Tornato a casa, zuppo come una trota, si asciugò, indossò una comoda tuta e aprì il frigorifero. Afferrò una birra fresca, la stappò senza troppi riguardi sullo spigolo del bancone in acciaio della moderna cucina e si sdraiò sul divano. Si accese una Marlboro rossa e digitò il numero di Sante, che non aveva più risentito dalla settimana precedente. Al

telefono, Sante si assicurò che stesse bene, che non avesse subito danni a seguito della nevicata. Marco lo tranquillizzò e gli spiegò nel dettaglio del tentativo, fallito a causa dell'improvviso peggioramento del tempo, di recarsi al solito ristorante per mettere qualcosa di sano sotto i denti, visto che Maria, l'anziana domestica, non si era potuta presentare al lavoro per le stesse ragioni. Marco guardò di sfuggita il prezioso orologio che aveva al polso e osservò l'ora: le venti e venti. Sorrise al ricordo dei racconti di sua madre sugli angeli che ci passano vicino quando ci capita di leggere su un orologio l'ora uguale ai minuti... racconti per bambini o per adulti rimasti bambini come lui.

Alla domanda di Sante se gli stesse bene la giacca grigia in velluto a coste che gli aveva regalato a Natale, Marco balbettò una mezza risposta affermativa mentre invece ancora non l'aveva neanche tolta dalla busta della boutique. Non era proprio il suo genere, ma si ripromise mentalmente di indossarla in occasione del loro prossimo incontro, per dimostrargli che l'aveva gradita veramente.

Conclusa la telefonata, gettò il mozzicone della sigaretta dentro la bottiglia dopo averne svuotato il fresco contenuto con un ultimo lungo sorso e si apprestò a prepararsi qualcosa che, a chiamarla cena, ci voleva molta fantasia o molta fame: tonno in scatoletta, piselli freddi sotto vetro, un tozzo di pane mezzo ammuffito trovato per caso nella credenza dietro i biscotti. Lasciò tutto apparecchiato sul bancone in acciaio della cucina, in attesa dell'appetito giusto, che non arrivò mai.

Dopo un tempo indefinibile, senza toccare cibo, durante il quale si era invece saziato con un'altra birra ed un'abbondante dose di cocaina, Marco si vestì e decise di

uscire. Quando, aprendo la porta di casa guardò l'ora, si sorprese difatti che fossero già le ventitré e trentacinque, a conferma del fatto che fosse passato un mucchio di tempo senza che nemmeno se ne fosse accorto. Uscì quindi dal portone per andare dove... non se lo sarebbe ricordato. Con chi... neppure. A fare cosa... men che meno.